

Conclusa la visita di Ronald Reagan a Pechino



Tornato a casa: bene in affari male in politica

Il rifiuto cinese dell'alleanza strategica contro l'URSS - Su McFarlane le critiche per l'insuccesso - La prudenza di Shultz

Del nostro corrispondente
NEW YORK — In sei giorni Ronald Reagan ha riscoperto la Cina. Rientrerà domani sul territorio degli Stati Uniti (in Alaska) al termine di un viaggio che, in mancanza dell'incontro con il leader sovietico, era stato concepito come la più spettacolare iniziativa internazionale del presidente nell'anno delle elezioni. E, in effetti, la suggestione non è mancata. Per tutta una settimana, i giornali, le radio e soprattutto le televisioni hanno dato il massimo rilievo possibile a questo contatto diretto del leader degli Stati Uniti con la civiltà esotica che più affascina gli americani e con la realtà politica più a lungo esorcizzata dalla Casa Bianca.

Tessili) e sulle comuni posizioni critiche nei confronti dell'URSS (per l'occupazione militare dell'Afghanistan) e del Vietnam (per l'invasione della Cambogia). Ma Reagan, smentendo le previsioni generali, era arrivato a Pechino con un progetto ben più ambizioso della dilagante presenza nei servizi televisivi: voleva inscrivere la Cina nel club antisovietico. E infatti, fin dai primi colloqui, ha lanciato ai cinesi la proposta di un'intesa, se non di una alleanza, contro l'espansionismo e l'egemonia dell'Unione Sovietica, sulla base di un presunto «interesse comune».

A questa sorprendente svolta i dirigenti cinesi hanno risposto prima lasciando cadere l'argomento dei brividi ufficiali, poi, quando Reagan è tornato alla carica, si sono premurati di precisare i punti fermi della propria strategia internazionale. Arrivato a Pechino con la convinzione che fosse possibile impegnare la Cina in un'alleanza strategica con gli Stati Uniti, in funzione antisovietica, Reagan ha dovuto ascoltare discorsi cui i suoi collaboratori non lo avevano evidentemente affatto preparato: il primo ministro Zhao Zhiyang lo ha sollecitato a porre fine all'aspra contrapposizione con Mosca e, in particolare, a uscire dallo stallo in cui sono finite le trattative sul disarmo e a prendere iniziativa di bloccare ogni ulteriore installazione di missili nucleari in Europa per rendere possibile l'annullamento delle contromisure predisposte dall'URSS. Emersa qui con netezza la svolta che Pechino era andata compiendo rispetto alle posizioni assunte negli anni scorsi, quando era Europa per rendere possibile l'annullamento delle contromisure predisposte dall'URSS. Emersa qui con netezza la svolta che Pechino era andata compiendo rispetto alle posizioni assunte negli anni scorsi, quando era Europa per rendere possibile l'annullamento delle contromisure predisposte dall'URSS.



George Shultz
vino che fosse possibile impegnare la Cina in un'alleanza strategica con gli Stati Uniti, in funzione antisovietica, Reagan ha dovuto ascoltare discorsi cui i suoi collaboratori non lo avevano evidentemente affatto preparato: il primo ministro Zhao Zhiyang lo ha sollecitato a porre fine all'aspra contrapposizione con Mosca e, in particolare, a uscire dallo stallo in cui sono finite le trattative sul disarmo e a prendere iniziativa di bloccare ogni ulteriore installazione di missili nucleari in Europa per rendere possibile l'annullamento delle contromisure predisposte dall'URSS. Emersa qui con netezza la svolta che Pechino era andata compiendo rispetto alle posizioni assunte negli anni scorsi, quando era Europa per rendere possibile l'annullamento delle contromisure predisposte dall'URSS.

La sostanza prudenza dei commenti sovietici verso Pechino - rotta soltanto dalla vampa di repliche dopo il discorso di Zhao Zhiyang - ha lasciato trasparire più d'un dato d'irritazione verso la «equidistanza» manifestata dai dirigenti cinesi e verso il distacco - che ai sovietici dev'essere parso poco meno che offensivo - con cui Deng Xiaoping ha parlato dell'«esistenza» tra Cina e Stati Uniti, «di punti di vista comuni su tutta una serie di problemi internazionali, come pure di punti di vista differenti».

Cina e Usa: qualcosa di nuovo?

«Punti di vista diversi ma restiamo amici come prima»

Le parole di commiato del presidente Li Xiannian al capo della Casa Bianca - Firmato, fra gli altri, un importante accordo sulla cessione di tecnologie nucleari



Hu Yaobang



Deng Xiaoping



Zhao Zhiyang

Del nostro corrispondente
PECHINO — «La vostra visita è stata un successo, ha detto il presidente Li Xiannian nel congedare Reagan. Poi ci ha tenuto a sottolineare le divergenze: «Sebbene ci siano punti di vista differenti tra di noi, non c'è bisogno di enunciarli e restiamo amici». Poco prima, alla presenza di Reagan, Zhao Zhiyang e Li Xiannian, erano stati firmati cinque accordi: uno sul superamento della doppia tassazione, uno sugli scambi culturali nel 1984 e 1985, uno sulla cooperazione in management scientifico e tecnologico e quello sulla cessione di tecnologia nucleare ad uso civile. Quest'ultimo accordo quadro, che apre una potenzialità di affari da 20 miliardi di dollari per le industrie nucleari americane, in concorrenza con quelle francesi, tedesche e giapponesi, è l'unico risultato importante, che era rimasto in forse fino al giorno dell'arrivo di Reagan in Cina. Non si può parlare di un «frontone» nei suoi discorsi il presidente americano abbia più volte fatto riferimento alle meraviglie delle tecnologie spaziali, di un astronauta cinese in orbita col «Shuttle».

Reagan era venuto qui dichiarando che il senso del suo viaggio era collegarsi in Asia ad «economia in crescita dinamica» e «opporci congiuntamente all'aggressione espansionista». Weinberger dall'America aveva rincarato la dose prospettando addirittura «azioni parallele» contro «minacce comuni». I cinesi gli hanno risposto che ci tengono moltissimo allo sviluppo dei rapporti economici e commerciali, ma anche ad un loro beneficio. E gli hanno ricordato, con la massima chiarezza e in tutti i modi, che la Cina è per un reale processo di distensione e non per la contrapposizione di forza a forza. «Un punto, condizionato da sforzi ulteriori per eliminare le discriminazioni che permangono e al «mutuo rispetto e mutuo beneficio». Un secco no sul secondo e «scusi ma amici come prima».

scorso rivolto agli studenti e professori dell'università di Fudan, il presidente americano ha riconosciuto le differenze di «linguaggio, valori, cultura e storia, la differenza dei sistemi politici», ammettendo che «un'amicizia basata sulla finzione non reggerebbe a lungo di fronte ai rigori di questo mondo». Ha mantenuto i riferimenti alle convergenze sui temi della Cambogia e dell'Afghanistan, ma ha lasciato finalmente cadere ogni accenno ai «comuni interessi di fronte alla minaccia» sovietica.

che in tutti i colloqui di Reagan, compreso quello con Deng Xiaoping, si è parlato anche, e forse soprattutto, dell'Europa. Prudenti finora, i cinesi hanno scelto proprio l'occasione del viaggio di Reagan per chiedere con forza che gli Stati Uniti cessino di installare nuovi missili e l'Unione Sovietica desista dalle «contromisure», consentendo su questa base una ripresa della trattativa e un accordo serio sugli euro-missili. Né su questo si sono accontentati della rassicurazione da parte di Reagan che comunque nella trattativa non si sarebbe trascurato il tema degli SS-20 sovietici in Asia. Nell'editoriale dedicato al 1° Maggio, il «Quotidiano del popolo», a conferma dell'importanza attribuita a questo tema, dedica grande spazio alla lotta dei lavoratori e dei sindacati di diversi paesi per la pace e la democrazia in Europa occidentale e in altri paesi sviluppati, i lavoratori hanno messo in moto massicci movimenti antinucleari e per la pace» e che si sono

opposti all'installazione di missili nucleari di nuovo tipo da parte di Mosca e di Washington, intrecciando «la lotta per la pace con quella per l'occupazione». Sta di fatto che le divergenze tra Reagan e i cinesi non si sono limitate solo ai temi strettamente bilaterali (e in particolare al nodo Taiwan) — come qualche osservatore aveva ritenuto di prevedere — ma hanno investito la questione di fondo del bivio tra distensione e accrescimento della tensione. E non solo: l'occasione storica è quello allo «spirito di Bandung». A Bandung, in Indonesia, nell'aprile 1954, Zhou Enlai e Nehru avevano lanciato, malgrado i fulmini di Allen Dulles contro l'impegno dell'Occidente, il «cinque principi della coesistenza pacifica (mutuo rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale, reciproca non-aggressione, non interferenza nei rispettivi affari interni, eguaglianza e reciproco vantaggio)». Anche sulla scia di questa iniziativa, il 1955 era apparso uno dei momenti più carichi di speranza per la distensione internazionale e per la prospettiva di un accordo tra Est e Ovest. L'occasione storica era poi caduta. Ma «Nuova Cina», a trent'anni esatti da Bandung, ricorda che i principi di allora hanno mantenuto «una grande vitalità», malgrado «la situazione mondiale e le tensioni» differenti da quella degli anni 50.

Mosca critica soprattutto Washington

Gli organi di informazione sovietici, se esprimono irritazione per la «equidistanza» dei cinesi, accusano Reagan di «calunniose insinuazioni» contro l'URSS - Cernenko tuttavia ha messo l'accento sui problemi interni, con un appello a «responsabilità e disciplina»

Del nostro corrispondente
MOSCA — La visita di Reagan a Pechino si è conclusa con un crescendo di rimproveri dei mass-media sovietici all'indirizzo del presidente americano, accusato di «aver usato la tribuna cinese per caluniose insinuazioni contro l'Unione Sovietica», di aver cercato di porre le basi per «una potente alleanza di Stati ad est dell'URSS, così come a ovest». La preoccupazione del Cremlino è forse stata in qualche modo viziata per esigenze tattiche, sia nei confronti della campagna elettorale statunitense che verso la Cina. Ma è parso che è la diavole di aver tentato di avvertire nelle reazioni sovietiche una inquietudine sostanziale circa la possibilità che Reagan sia riuscito in qualche modo a «giocare la carta cinese» in funzione antisovietica.

La sostanza prudenza dei commenti sovietici verso Pechino - rotta soltanto dalla vampa di repliche dopo il discorso di Zhao Zhiyang - ha lasciato trasparire più d'un dato d'irritazione verso la «equidistanza» manifestata dai dirigenti cinesi e verso il distacco - che ai sovietici dev'essere parso poco meno che offensivo - con cui Deng Xiaoping ha parlato dell'«esistenza» tra Cina e Stati Uniti, «di punti di vista comuni su tutta una serie di problemi internazionali, come pure di punti di vista differenti».

Ma Mosca — in questo breve intervallo di quiete che precede l'ondata di arrivi ad alto livello che caratterizzerà i prossimi mesi di maggio e di giugno — sembra piuttosto riepilogata in una riflessione interna sui suoi problemi di svolta economica. È stato proprio il segretario generale del PCUS Cernenko, a scegliere questi tempi per andare a parlare agli operai della fabbrica metallurgica moscovita «Falce e Martello». Un discorso, il suo, che è apparso spazioso su una serie di difficoltà strutturali che angustiano la società sovietica con un continuo appello alla popolazione ad accrescere il livello della propria «responsabilità» e «disciplina» per far compiere alla macchina economica il balzo necessario verso una maggiore efficienza. Non sono mancati, naturalmente, i giudizi soddisfatti per i sintomi di ripresa degli indicatori più significativi, ma Cernenko ha bilanciato dai conflitti che dividono i «paesi terzi» che hanno relazione con l'una e con l'altra-

menti e critiche e, soprattutto, ha voluto elencare puntualmente i vincoli, oggettivi e soggettivi, che si manifestano in questa fase. Tra questi, egli è parso considerare di particolare rilievo il fatto che «a causa di una situazione demografica via via sempre più complicata, l'URSS non potrà fare conto su un afflusso di nuove forze lavorative come quello su cui abbiamo potuto contare fino ad ora».

recente intervista alla Fravda, la disponibilità dell'URSS al dialogo con gli Stati Uniti, respingendo le tesi che Mosca sarebbe in attesa del risultato delle presidenziali americane e ribadendo che il dialogo è possibile «anche con il presidente in carica».



Lo afferma Horst Ehmke «Il PCI è il solo partito di sinistra veramente europeo»

Intervista alla rivista «Sozialismus» del dirigente della socialdemocrazia tedesca

duce in definitiva in drammatici pericoli per la pace mondiale. Questi concetti vengono ulteriormente sviluppati nell'intervista a «Sozialismus» che abbiamo citato. L'America, afferma il leader socialdemocratico tedesco, «intende imporre, in modo molto coercitivo, i suoi interessi di potenza mondiale non solo nei confronti dell'Unione Sovietica, ma anche al Terzo Mondo e ai suoi stessi alleati europei. Di fronte a ciò l'Europa non ha che una scelta: «Quella di difendere i suoi interessi, che sono identici a quelli del Terzo Mondo», ma per far questo deve «superare le sue divisioni interne» che hanno finora portato alla paralisi della Comunità.

problemi economici si pongono oggi a livello internazionale. La sinistra, prosegue, si è opposta giustamente al neo-liberalismo, all'illusione di un «socialismo» che i problemi possono essere risolti dall'«forze spontanee» del mercato, ma ha trascurato il fatto che oggi il rilancio economico, i problemi dell'occupazione, della riduzione dell'orario di lavoro, dello sviluppo tecnologico non possono essere risolti a livello nazionale. «E lo stesso Mitterrand non ha fatto in Francia» — afferma — «perché la sua politica fosse fondamentalmente sbagliata, ma perché una politica anti-crisi e di rilancio dell'economia non può essere realizzata solo sul terreno nazionale. In sostanza, dice Ehmke, il movimento di sinistra, uscito dal vecchio internazionalismo, deve convincersi che si rimarrà isolato da una più larga battaglia europea, anche sul piano nazionale non potrà trovare sbocchi».

ROMA — «Purtroppo, sul nostro continente c'è oggi un solo partito di sinistra veramente europeo, è il PCI, che conduce una politica europea del tutto cosciente... E non è del resto un caso che il nuovo progetto di trattato per l'Unione europea (approvato recentemente dall'Assemblea di Strasburgo con un largo schieramento di forze, ndr) sia opera di Altiero Spinielli, un deputato eletto sulle liste del PCI all'Europarlamento». Parla uno dei più noti dirigenti della socialdemocrazia tedesca, Horst Ehmke, nel corso di un'ampia intervista pubblicata in questi giorni dal mensile tedesco-occidentale «Sozialismus» (4/1984). Ma l'interesse di questa intervista va al di là di questo positivo apprezzamento per la politica europea del PCI — che è stato recentemente espresso anche da altri dirigenti della SPD — e del contemporaneo appello che Ehmke lancia per la collaborazione più larga possibile tra tutte le forze europee occidentali per «affermare l'identità dell'Europa». Vediamo perché.

Horst Ehmke

Giulio Chiesa

Giorgio Niglerdi